

NELLE MAGLIE DELLA TECNICA.
COSMOGONIE E NARRAZIONI ASSOLUTE

(Recensione a F. Campagna, *Magia e tecnica. La ricostruzione della realtà*, Edizioni Tlon, Roma 2021)

di
Alessandro Baccarin

Nella primavera del 391 il famoso santuario di Serapide ad Alessandria venne dato alle fiamme dai cristiani. Teofilo, patriarca della città, dopo aver fatto bruciare dai suoi monaci l'immagine sacra del dio nell'anfiteatro, volle profanare tutti gli oggetti sacri del tempio, rivelando alla folla i segreti con i quali i sacerdoti ingannavano i fedeli: statue cave e intercapedini fra le pareti permettevano a questi maestri della magia teurgica di far 'parlare' il dio. Il trucco, così pensavano i distruttori del tempio, una volta rivelato avrebbe delegittimato la pretesa potenza oracolare che veniva attribuita alla statua del dio giunta dal Mar Nero.

La figura di Serapide, infatti, originaria di Sinope sul Mar Nero, era stato importata da Tolomeo I con l'intento di creare un culto sincretico capace di rinsaldare i deboli legami che univano gli autoctoni egiziani agli invasori greci. Si narrava che la statua del Serapeo fosse giunta ad Alessandria dopo che il medesimo sogno aveva visitato le notti dei due sovrani, quello macedone e quello sinopeo. Un sogno doppio quindi che garantiva l'efficacia della potenza oracolare di questa divinità salutare, nel santuario della quale i pellegrini praticavano l'incubazione rituale¹.

In questa vicenda antica di secoli osserviamo il perdurare di uno sguardo magico sul mondo: da una parte la magia appare come trucco e, come rileva Michael Taussig, in quanto impostura rafforza la sua presa sul mondo. In questa prospettiva, la magia è «un nuovo punto di vista sul velo» dell'apparenza. Dall'altra è qualcosa che presuppone una continua teofania ed una presenza divina nel vivente: Teofilo ed i suoi fanatici monaci nero-vestiti credevano nella potenza divina, anche se malefica e diabolica, delle divinità pagane di cui si facevano persecutori².

L'ambivalenza dello sguardo magico e la sua capacità di osservare il vivente nel mondo è la cifra che Federico Campagna ha scelto per il suo recente libro sulla Tecnica e la Magia (F. Campagna, *Magia e tecnica. La ricostruzione della realtà*, trad. it., Edizioni Tlon, Roma 2021). D'altra parte, per ammissione dello stesso autore, Serapide costituisce il nume tutelare di questo testo. Libro che ha per oggetto nulla di meno che la sconfitta e l'espulsione dalla storia subita da tutti i perdenti, da tutti coloro che giacciono

¹ La distruzione del Serapeo di Alessandria: Sozomeno, *Storia Ecclesiastica*, VII, 15; Rufino, *Storia Ecclesiastica*, XI,23; Socrate, *Storia Ecclesiastica*, V, 16, Teodoro, *Storia Ecclesiastica*, IV,18,14-19 e V,22,3; Girolamo, *Lettere*, 107,2; Libanio, *In favore dei templi*, 44. Sulla desacralizzazione cristiana dei templi e delle statue pagane cfr. P. STEWART, *The Destruction of Statues in Late Antiquity*, in R. MILES (ed.), *Constructing Identities in Late Antiquity*, Routledge, London-New York 1999, pp. 159-189; B. CASEA, *Polemein Lithois. La désacralization des espaces et des objets religieux païens durant l'antiquité tardive*, in M. KAPLAN (ed.), *Le Sacré et son réception dans l'espace à Byzance et en Occident. Études comparées*, Publications de la Sorbonne, Paris 2001, pp. 61-123. Tradizione fondazione culto di Serapide: Tacito, *Storie*, IV,83-84; Plutarco, *Su Iside e Osiride*, 361f-362a.

² Cfr. M. TAUSSIG, *Visceralità, fede e scetticismo. Un'altra teoria della magia*, trad. it., in S. CONSIGLIERE, *Materialismo magico*, in corso di pubblicazione presso DeriveApprodi.

prostrati davanti al presente senza avere una minima possibilità di riscatto o di evasione (pp. 17 e 25). Non si tratta più di pensare una uscita dal capitalismo, termine o categoria che non a caso non compare in questo testo, ma far fronte al sentimento angoscioso di impotenza che prende ciascuno di noi di fronte all'apparente immutabilità del dispositivo tecnologico nel quale sono imprigionate le nostre vite ed i nostri sogni. Si tratta di trovare una forma di fuoriuscita da un totalitarismo dell'immaginario che si è fatto cosmologia, e in quanto tale disegna i destini di ciascuno e di tutti (*omnes et singulatim*, per citare un famoso adagio di Michel Foucault).

Il libro, è bene chiarirlo, non è di facile fruizione. Tuttavia, affronta la materia urlante del presente con il desiderio di immaginare una cosmologia opposta. Diversamente dalle esperienze di scrittura precedenti, qui Campagna utilizza un metodo critico centrato su di una struttura a specchio (prima parte dedicata alla Tecnica, seconda alla Magia) e fondato su di un procedimento euristico tipico della filosofia neoplatonica: dall'Uno discendono una serie di ipostasi che vengono a formare la realtà quale viene esperita nella quotidianità. D'altra parte, Tecnica e Magia qui non corrispondono a categorie antropologiche, dove la prima definisce una determinata relazione con l'ambiente esterno e la seconda la corrispondenza con un mondo che unifica il reale sensibile e quello spirituale. Al contrario, costituiscono forme cosmogoniche opposte e come tali creatrici di realtà e oggetto di mitografia³.

Scelta coraggiosa, questa dell'autore, ma necessaria per un presente che si presenta sempre di più come una narrazione mitopoietica. Campagna propone così due speculari e oppostive strutture: la cosmogonia della tecnica con le sue ipostasi (linguaggio assoluto, misura, unità, entità generale astratta ovvero l'essere umano ridotto ad astrazione di valore, vita come vulnerabilità) da una parte, e dall'altra la cosmogonia della Magia con lo stesso numero di ipostasi (ineffabile come vita, persona, simbolo, significato e paradosso).

Nella sua grandiosa opera cosmogonica la modernità ha fatto della Tecnica l'unica soluzione possibile alla crisi della presenza. Partendo infatti dal pensiero di Ernesto de Martino (p. 36), l'autore osserva nella Tecnica quel gesto magico che nelle società tradizionali consente di riannodare l'essenza all'esistenza e ricucire in questo modo la frattura fra l'essere e la sua separazione cosciente, ovvero l'umano. Tuttavia, secondo il Martin Heidegger di *La questione della Tecnica* (1954) che l'autore riprende ampiamente, la Tecnica è anche lo svelamento del reale in quanto mera riserva produttiva, sicché ogni oggetto, sogno o sentimento diventa il combustibile per una produzione tesa all'infinito. Per questo motivo la Tecnica fa scomparire completamente dall'orizzonte il vivente e l'essere instaurando un totalitarismo del linguaggio di cui ognuno di noi fa esperienza nella propria impotenza quotidiana di fronte allo stato delle cose.

Da questo assunto derivano una serie di conseguenze fondamentali. In primo luogo, il dominio del linguaggio assoluto (che occupa la prima ipostasi nella struttura cosmogonica della Tecnica) comporta la serializzazione del reale, svuotato di ogni residuo vitale e trasformato in rappresentazione. Si tratta della distruzione della sacralità del vivente a cui l'Occidente ha lavorato alacremente in questi ultimi cinque secoli e che con la Tecnica trova il suo compimento. La riproducibilità rappresentativa dissacra il vivente e la cosmologia della Tecnica è un atto di dissacrazione: «una volta che le cose sono trasformate in stati di fatto, non sono più dotate di esistenza in sé, né sono vincolate da nessun'altra localizzazione se non dalla loro appartenenza a una serie. Esse non hanno alcuna esistenza 'in sé', né alcuna unicità» (p. 105).

³ Netta la differenza fra il libro qui recensito e il precedente a firma di Campagna (F. CAMPAGNA, *L'ultima notte. Anti-Lavoro, ateismo, avventura*, Postmedia, Milano 2015). Tuttavia, come segnalato nel corso di questa recensione, il testo recupera del precedente alcune prospettive, soprattutto quelle relative ad un'etica del sé votata alla dissimulazione.

Ulteriore conseguenza di questo atto cosmogonico è l'innecessità dell'obbedienza. La Tecnica non ha bisogno di reprimere, perché è lei stessa la porta che consente di accedere al reale. In quanto tale, non ha bisogno di mastini e guardiani a proteggere il suo ordine: la norma non è un elemento imposto dall'esterno, ma la vita stessa: «La repressione politica tradizionale richiede obbedienza [...]. Al contrario, la Tecnica non richiede obbedienza [...] impone un filtro che permette di accedere a uno stato di legittima presenza nel mondo, garantendo l'ingresso solo a chi si sia sottoposto preventivamente a una fondamentale mutazione della propria struttura ontologica» (p. 75).

Infine, la Tecnica istituisce una sorta di soteriologia espansiva: «nei termini della sua funzione cosmogonica, la crescita infinita è la soteriologia ansiosa della Tecnica, dal momento che è l'unico modo che essa conosce per salvare il mondo come informazione dallo svanire completamente» (p. 123). Di qui, ad esempio, la vena salvifica che il tecno-capitalismo digitale prende in questo inizio di terzo millennio: viaggi pianificati su Marte affidati al potere soteriologico dei profeti del capitale-digitale, migrazioni planetarie immaginate piuttosto che realizzate o realizzabili, turismo spaziale e profanazione dei cieli. Il mondo per la Tecnica non è salvo se non nei termini di una sua espansione continua all'interno di una rappresentazione altrettanto continua. Già in questa sorta di totalitarismo soteriologico la Tecnica dimostra la sua polarità rispetto alla Magia, dove invece il mondo è già sempre salvo per il solo fatto di esserci. Nella cosmologia della Magia, per come la intende l'autore, ovvero «una forza cosmogonica che ci permette di essere allo stesso tempo dentro e fuori da qualsiasi mondo» (p. 260), assistiamo al contrario ad un processo opposto: la ri-sacralizzazione del vivente. D'altra parte, la prima ipostasi della Magia in questo sistema ipostatico è l'ineffabile come vita', quindi l'esperienza della vita come una continua teofania. I passaggi proposti dall'autore per questa irruzione della magia nel presente sono essenzialmente i seguenti. In primo luogo, come si accennava sopra, una ri-sacralizzazione dell'esistente: «posso conoscere l'ineffabile in quanto vita (e perciò anche la mia vita 'individuale') solo riconoscendo che fondamentalmente io sono quell'ineffabile. Ciò non è tanto un'espansione della mia conoscenza, quanto un'espansione della mia esistenza» (p. 287). In secondo luogo l'ipotesi di un neopaganesimo resistente: la magia utilizza il linguaggio per «ospitare» (p. 289) l'ineffabile, e non per serializzarlo e destinarlo ad una produzione continua tesa alla salvezza. Ne consegue uno stile di vita, una tecnica di esistenza ed una cura di sé improntata al rifiuto di quella vita intesa dalla Tecnica come addestramento (al profitto, al desiderio, alla serializzazione), e modellata al contrario secondo gli antichi canoni dell'iniziazione: quest'ultima implica una profonda trasformazione del sé, dove il sapere, proprio come nelle scuole filosofiche antiche, è trasformazione etica del sé, non cumulo di conoscenze. Ulteriore passo è quello di una programmata dissimulazione della propria iniziazione alla magia del mondo:

Nel mondo per come è attualmente strutturato, dovrò avere un passaporto per poter attraversare le frontiere, ma lungi da me ogni convinzione che questo documento dica qualcosa in più di ciò che vi è scritto sopra. Io sono 'come se' italiano, con la stessa scettica distanza con cui io sono 'come se' maschio. Non giurerò mai fedeltà ad alcuna di queste divisioni linguistiche, né metterò mai in pericolo la vita di qualcuno per salvaguardare la mia identità nazionale, la mia identità di genere così via.⁴

È in questa sorta di defezione dissimulata che si può osservare il recupero, da parte dell'autore, di un modello di diserzione già proposto nel suo testo sull'anti-lavoro, laddove la consapevolezza della fine dei grandi movimenti rivoluzionari lascia spazio all'azione degli 'avventurieri' che parassitano il sistema,

⁴ p. 298

facendolo collassare dall'interno⁵. Il prodotto ultimo di questa ri-sacralizzazione magica del reale è l'emergere di un mondo sottratto alla sicurezza (giustamente indicata dall'autore come vero feticcio della Tecnica) e riconsegnato ad una salvezza implicita, dato che il mondo nella magia è già sempre salvo.

Il pregio del metodo ipostatico utilizzato in questo testo si coglie nella presa critica, laddove la Tecnica è smascherata come cosmogonia. Meno efficace, almeno a chi scrive, sembra nel delineare un'alternativa nella magia. Carente, soprattutto, è nel fornire risposte a due domande emozionali che gli espulsi dalla storia forse ancora si pongono: la rabbia e la felicità. Di fronte allo spettacolo di inesorabile totalitarismo della tecnica, cosa rimane della rabbia e cosa di una possibile felicità?

Se nella seconda metà del secolo scorso la feroce lotta ingaggiata contro la Tecnica dagli 'arrabbiati' era collegata alla ricerca di una felicità, c'è da chiedersi se in questo inizio millennio questo sentimento potrà avere ancora spazio e se riuscirà a coniugare ancora una felicità. Sarebbe necessario trovare un fuoco, un calore o un'energia spirituale adatta per poter scongelare tutta quella rabbia congelata nelle sorti progressive che ciascuno di noi alimenta nelle nostre intimità digitali, nelle nostre meschine abitudini di borghesi nostro malgrado, nei nostri sogni grigi di consumatori di immaginario. Oppure, forse, la potenza di questo dispositivo di asservimento che questo libro fotografa con impeccabile precisione si esprime proprio nella capacità, pur quando lo si critica, di disarticolare ogni rabbia e ogni felicità, presente, passata e futura.

⁵ Cfr. F. CAMPAGNA, *L'ultima notte. Anti-Lavoro, ateismo, avventura*, Postmedia, Milano 2015, pp. 60 e sgg.